



**ENRICO
BRANCOZZI**

PRETI
PER UNA CHIESA
IN USCITA

Ripensare il ministero
nel contesto attuale

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

 **PTU** PERCORSI
DI TEOLOGIA
URBANA

di preghiera, di spiritualità, di progettazione e condivisione pastorale a cui si dovrebbe tendere.

Per vita comune si intende uno stile di vita che prende congedo dalla forma monastico-tridentina e approccia il tempo presente in modo nuovo, iniziando con il vivere la fraternità con altri presbiteri della propria area pastorale. È il riconoscersi membri dello stesso presbiterio e operai della stessa vigna che rappresenta la matrice dell'essere insieme. C'è molto di più in gioco rispetto ai semplici aspetti esteriori e organizzativi che pure ne guadagnerebbero.

LE UNITÀ PASTORALI

Breve ricognizione storico-giuridica

Tra le ipotesi battute per far fronte alla non autosufficienza della parrocchia e del parroco così come li ha concepiti la tradizione degli ultimi secoli vi è il tentativo di formare comunità presbiterali capaci di prendersi cura di un territorio più vasto e di farlo in un modo nuovo. Si tratta di un sentiero intrapreso da molte Chiese europee che, tra luci e ombre, merita qualche riflessione perché rappresenta potenzialmente l'occasione per una revisione della Chiesa in senso più sinodale e ministeriale.

La nascita delle unità pastorali in Italia risale all'incirca agli inizi degli anni Novanta come risposta alla presa d'atto di una nuova complessità riguardante la presenza delle comunità cristiane e la loro distribuzione sul territorio. Alla fine del secolo scorso le diocesi in cui erano attive erano circa cinquanta, mentre una trentina erano in procinto di avviare tale esperienza. Oggi esse, anche se magari chiamate con un altro nome, coinvolgono la quasi totalità delle diocesi italia-

ne. Si tratta pertanto di un fenomeno estremamente recente e per certi versi tuttora in via di strutturazione.

Il *Codice di diritto canonico* non riporta esplicitamente l'espressione «unità pastorale» e offre spunti assai scarni. Nel can. 517 § 1 si afferma: «Quando le circostanze lo richiedono, la cura pastorale di una parrocchia o di più parrocchie contemporaneamente, può essere affidata *in solido* a più sacerdoti, a condizione tuttavia che uno di essi ne sia il moderatore nell'esercizio della cura pastorale». Un altro canone, il 526 § 1, fa percepire l'eccezionalità di quanto appena esposto nel momento in cui afferma: «Il parroco abbia la cura pastorale di una sola parrocchia; tuttavia, per la scarsità di sacerdoti o per altre circostanze può essere affidata al medesimo parroco la cura di più parrocchie vicine».

A queste due ipotesi il Codice aggiunge una menzione per l'eventuale vicario parrocchiale, di cui si afferma che può coadiuvare il parroco anche solo per una parte della pastorale parrocchiale o per uno specifico ministero in più parrocchie (cf. can. 545 § 2)⁶³. Dunque non

⁶³ Cf. E. CASTELLUCCI, *Che cosa cambia con l'unità pastorale?*, in «Rivista di Pastorale Liturgica» 53 (2015) 2, pp. 12-13.

esiste al momento un testo normativo che possa essere assunto come riferimento. Gli unici documenti a cui è possibile attingere sono i libri sinodali delle singole Chiese particolari oppure gli adattamenti contenuti nei direttori per i consigli pastorali parrocchiali, ad esempio quello della diocesi di Milano promulgato nel 1996 oppure quello della diocesi di Verona del 2002. Una ricognizione normativa in proposito lascia emergere un evidente scarto: da un lato, numerose diocesi affrontano il tema delle unità pastorali all'interno del sinodo diocesano, dall'altro, non vi è ancora un profilo giuridico chiaro che sia vincolante e che permetta un orientamento condiviso.

Nonostante la lacuna normativa evidenziata, sono molti i contributi provenienti dalle Chiese locali a proposito delle unità pastorali. Tra i primi vi è la lettera pastorale di monsignor Severino Poletto, vescovo di Asti: *Chiamati per stare insieme. Le unità pastorali un volto nuovo della nostra Chiesa* (4 marzo 1992)⁶⁴. Si tratta di un testo a cui molti altri vescovi si sono richiamati e che

⁶⁴ Cf. S. POLETTO, *Chiamati per stare insieme. Lettera pastorale ai Sacerdoti, Diaconi, Religiose, Religiosi e Fedeli laici per la presentazione delle Unità Pastorali e l'indizione della visita pastorale*, Asti 1992.

dunque, in un certo senso, ha aperto una linea di riflessione in termini non vaghi ed emotivi. Monsignor Poletto precisava che le unità pastorali non sono semplicemente l'unione di molte parrocchie sotto la guida di un solo presbitero, che diventerebbe così un «pluriparroco». Esse non sono neppure il risultato della soppressione delle parrocchie più piccole che verrebbero rimpiazzate da una superparrocchia nella quale siano centralizzate tutte le attività. Al contrario esse vorrebbero essere una pluralità di comunità parrocchiali che camminano pastoralmente insieme in modo unitario. La preoccupazione di monsignor Poletto era duplice: da un lato, non obbedire alla sola logica della conservazione dell'esistente, chiedendo all'eventuale «pluriparroco» un'attività frenetica e probabilmente sterile; dall'altro, neppure sopprimere le piccole realtà per operare una fusione semplicemente giuridica. Le unità pastorali presumono la responsabilizzazione delle comunità parrocchiali esistenti e la loro interazione.

Qualcosa di analogo affermava anche il cardinale Carlo Maria Martini in una celebre omelia tenuta nella messa crismale del giovedì santo, il 31 marzo 1994: «Chiamiamo unità pastorale una collaborazione pastorale organica

tra parrocchie vicine, collaborazione promossa, configurata e riconosciuta istituzionalmente»⁶⁵. Per l'arcivescovo di Milano le unità pastorali rispondono a una necessità del nostro tempo. Nelle zone di antica cristianità operavano un tempo numerosi sacerdoti. Essi erano anche in molti luoghi le persone culturalmente più preparate, «quasi le sole in grado di assumersi responsabilità pastorali». Questo ha fatto sì che

il parroco si concentrasse praticamente la maggior parte dei compiti di animazione e servizio di una parrocchia. La gente si era facilmente, e forse un po' pigramente, adattata a tale situazione. Certamente il Concilio Vaticano II, con la sua rinnovata insistenza sulla responsabilità collegiale e sul presbitero come sui carismi battesimali di ogni cristiano, avrebbe dovuto essere sufficiente a modificare la situazione. Di fatto, nella storia sono spesso le necessità concrete che spingono a ripensare determinate realtà istituzionali: in molti paesi dell'Europa contemporanea è proprio la carenza del clero che spinge a rinnovare la riflessione sull'utilizzo dei sacerdoti nelle parrocchie e sulla collaborazione tra presbiteri e laici nell'ambito di una o più parrocchie⁶⁶.

⁶⁵ C.M. MARTINI, *Le unità pastorali. Omelia del Cardinale Arcivescovo nella Messa crismale del giovedì santo*, Centro Ambrosiano, Milano 1994, p. 22.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 23-24.

In altre parole, per il cardinale Martini alcune necessità concrete stanno portando a maturazione quegli aspetti nella concezione della Chiesa che pure erano stati delineati dal concilio Vaticano II⁶⁷. Nel 2004 anche un importante documento della CEI interviene sulle unità pastorali con una serie di affermazioni significative e dalle conseguenze rilevanti. Al numero 11 si afferma:

Per mantenere il carattere popolare della Chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica. Ma ora occorre partire dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia, che scaturisce dal riconoscere nella Chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. La radice locale è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni. Ma se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza sociale e culturale⁶⁸.

Si tratta di una riflessione che apre numerose questioni perché il testo riconosce di per

⁶⁷ Cf. A. MONTAN, *Unità pastorali: contributo per una definizione*, in «Quaderni di diritto ecclesiale» 9 (1996) 2, pp. 143-144.

⁶⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 11, in *Enchiridion CEI*, vol. 7, EDB, Bologna 2006, pp. 1404-1505.

sé il valore della capillarità come un elemento prezioso della tradizione occidentale, il radicamento della Chiesa a tutti i livelli della società, ma evidenzia anche come un'insistenza unilaterale su questo punto possa deprimere la spinta missionaria e far perdere alla stessa comunità la sua rilevanza. Parlando di «volto missionario» della parrocchia, gli estensori non hanno potuto non interrogarsi sulla forma più adeguata per il nostro tempo riconoscendo la caducità di alcuni stili e la necessità di avviare ipotesi nuove.

L'intentio originaria

A distanza di circa trent'anni dall'inizio della sperimentazione può essere opportuno verificare gli esiti ed eventualmente tentare di correggere alcuni limiti e deformazioni. Ciò però ha senso a patto di cogliere l'intenzione originaria a cui le unità pastorali volevano rispondere. Volendo partire da una definizione, si può assumere la proposta di Agostino Montan, secondo il quale

l'Unità Pastorale è un insieme di parrocchie o di comunità cristiane di una area territoriale omogenea, stabilmente costituito per una collaborazione pastorale organica, affidato alla cura pastorale di uno o

più presbiteri affiancati da diaconi, fedeli consacrati e laici, sotto l'autorità del Vescovo diocesano⁶⁹.

Da tale definizione si evince che l'aggregazione di più parrocchie vicine ha lo scopo di favorire una collaborazione pastorale organica, efficace e permanente, in grado di realizzare l'unità tra i molteplici soggetti dell'azione pastorale, le strutture e le istituzioni delle diverse comunità. Lo scopo principale dell'unità pastorale è dunque quello di permettere a più comunità parrocchiali di camminare insieme per rispondere meglio ai bisogni dei fedeli e per svolgere una più adeguata azione missionaria ed evangelizzatrice nel territorio. Affinché questo avvenga è necessario che lo stile pastorale sia pensato, programmato, realizzato e verificato in modo condiviso. È destinato all'insuccesso il semplice accorpamento di parrocchie distinte che proseguono il loro percorso indipendentemente dalle altre e che hanno in comune esclusivamente la titolarità del parroco. Affinché invece l'unità pastorale possa realmente pensare un cammino condiviso è necessario un organismo consultivo comune che tenga presente e coordini tutta

⁶⁹ MONTAN, *Unità pastorali*, p. 156.

la pastorale⁷⁰. Sembra dunque necessario formalizzare un centro unitario di partecipazione a cui i consigli pastorali parrocchiali facciano riferimento, come anche ripensare l'identità delle vicarie o decanati concepiti non più solo come un raggruppamento di parrocchie vicine, ma come un insieme di parrocchie e di unità pastorali. Difficilmente infatti si può ipotizzare un corretto funzionamento di una realtà nuova come le unità pastorali a partire da un diritto canonico obsoleto, almeno su questo punto. Per questo sarebbe preziosa la formulazione di un apposito strumento normativo diocesano che possa contribuire a far crescere e maturare la consapevolezza della necessità di nuove forme e presenze ecclesiali⁷¹.

Va anche osservato che le unità pastorali sono anche diverse tra loro. Generalmente si incontrano almeno tre diverse esperienze. La prima è quella costituita da una parrocchia grande circondata da parrocchie più piccole nelle quali ci si limita al massimo a celebrare l'eucaristia domenicale. Una seconda forma è quella dell'unione di più parrocchie piccole di

⁷⁰ Cf. C. AZZIMONTI, *Gli organismi consultivi nelle unità pastorali*, in «Quaderni di diritto ecclesiale» 16 (2003) 3, p. 298.

⁷¹ Cf. *ivi*, pp. 305-306.

pari grandezza, in ciascuna delle quali viene individuata una specificità in base alla storia pastorale, alle strutture o alle possibilità che presenta. La terza forma è quella di diverse parrocchie medie o grandi, ciascuna delle quali in fondo autosufficiente, chiamate a collaborare solo per alcuni aspetti come la formazione dei catechisti, il percorso di accompagnamento al matrimonio, qualche festa cittadina, e così via. Come si vede sono diverse le forme in cui vivere l'unità pastorale, così come è diversa l'intensità che ne deriva, in alcuni casi più accentuata, in altri poco più che nominale.

L'unità pastorale, lungi dall'essere una formula magica risolutiva di ogni problema, richiede innanzitutto un cambio di mentalità, un comune cammino di collaborazione e di corresponsabilità, una nuova comunione tra presbiteri, diaconi, religiosi e laici. Diversamente, fa notare Erio Castellucci, le unità pastorali non solo non rappresenteranno un aiuto positivo nel ridisegnare la pastorale del futuro, ma potrebbero addirittura divenire delle vere e proprie complicazioni, una sorta di boomerang che colpirebbe *in primis* gli stessi presbiteri che se ne dovrebbero occupare. Se infatti l'unità pastorale fosse pensata esclusivamente in ter-

mini giuridici finirebbe per scaricare sui preti il peso di una pastorale antiquata che somma tradizioni, consuetudini, servizi invariati e intoccabili⁷². Se permane la concentrazione delle responsabilità amministrative sulla figura del presbitero, vi è il serio rischio che il parroco senta il proprio ministero come più complicato e gravoso rispetto all'assetto tradizionale perché egli vedrebbe semplicemente allargata la sfera di propria competenza e dunque la responsabilità giuridico-amministrativa. Come scrive Ferruccio Lucio Bonomo, l'esperienza delle unità pastorali «non può essere ridotta al puro "fare di necessità virtù", a una strategia pastorale per ottimizzare le forze e far fronte all'emergenza, in particolare al calo del numero dei preti»⁷³, ma dovrebbe essere un modo nuovo perché la comunità cristiana sia più incisiva ed evangelizzante nel proprio contesto.

⁷² Cf. CASTELLUCCI, *Che cosa cambia*, p. 16.

⁷³ F.L. BONOMO, *Varchi per un rinnovamento della parrocchia. Unità pastorali alla prova*, in «La Rivista del Clero Italiano» 95 (2014) 6, p. 457.

La comunione come presupposto per la missione

L'organizzazione delle unità pastorali nelle diocesi italiane è andata per lo più in direzione di una riorganizzazione della presenza dei preti sul territorio delle diocesi. La distribuzione dei preti e la definizione del loro ruolo ha assorbito gran parte dell'attenzione alla questione, sia perché il nuovo assetto ha spesso privato le comunità più piccole di un prete residente, sia perché la preoccupazione giuridica ha fatto sì che qualche parroco fosse "declassato" a vicario parrocchiale, suscitando spesso l'incomprensione delle persone e dei familiari. Non di rado vi è stato chi ha creduto a una punizione per una colpa commessa. Insomma, le unità pastorali sono state pensate a partire dai preti e dal loro assetto giuridico. Questo ha portato a trascurare l'elemento più importante su cui invece si fondavano, ossia una nuova forma di comunione tra presbiteri e laici da riscoprire e costruire insieme. Le unità pastorali, infatti, non sono un fine, bensì un mezzo tra gli altri attraverso il quale la Chiesa si spende nell'annuncio del Vangelo. Il presupposto necessario per il loro funzionamento è la costruzione della comunione. La comunione ecclesiale

è un dono e un compito, un punto di partenza e un punto di arrivo dell'azione pastorale, motivo per il quale pensare le unità pastorali unicamente da una prospettiva strategica e organizzativa significa porre in essere dei progetti destinati quasi certamente al fallimento. La condizione necessaria perché abbiano successo e possano rappresentare in futuro un modello credibile di presenza sul territorio e di vicinanza alle persone è la corresponsabilità, la compresenza e la complementarietà tra le diverse componenti del popolo di Dio: «Non basta che ne sia convinta e valorizzata una componente, se le altre sono trascurate o frenano»⁷⁴.

Un altro aspetto importante per cui le unità pastorali possono rappresentare un sentiero plausibile è lo sguardo rivolto dal futuro al presente. Dobbiamo chiederci in altre parole quale sarà il futuro delle nostre parrocchie e quali scelte pastorali operare oggi per assicurare, per quanto dipenda da noi, un futuro di fede a queste comunità. Tale atteggiamento presume un'inversione di rotta dal rincorrere le situazioni al tentativo di anticiparle o di arrivare attrezza-

⁷⁴ A. LANFRANCHI, *Riflessioni sulle unità pastorali*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87 (2006) 12, p. 827.

ti per affrontarle⁷⁵. È innegabile invece che il modo di procedere a livello pastorale sia spesso di tipo emergenziale e che quindi lo sguardo al futuro sia limitato o assente. Ciò avviene il più delle volte non perché non si percepisca la transizione epocale a cui stiamo assistendo o per una sorta di ottusità pastorale, ma semplicemente perché non si hanno gli strumenti per uscire dalla precarietà. Eppure la pandemia del Covid-19 ha offerto ampi e nuovi elementi di valutazione di cui dovremmo fare tesoro.

La comunione vissuta autenticamente conduce a un esercizio collegiale del ministero. Anche questo aspetto è tutto sommato nuovo perché la strutturazione giuridica del parroco è sempre stata (ed è tuttora) sostanzialmente monarchica. Il parroco ha – giuridicamente parlando – una conformazione abnorme rispetto alla comunità, fatto che ha spinto non pochi autori a criticare la riforma del Codice del 1983 perché poco aderente all'ecclesiologia di *Lumen gentium*, attorno alla quale avrebbe dovuto essere ripensato. Nell'unità pastorale, invece, ogni parrocchia mantiene la sua soggettività e ogni presbitero è responsabile di una o più comunità,

⁷⁵ Cf. *ivi*, p. 828.

ma il ministero presbiterale e il servizio pastorale vanno esercitati in modo collegiale. Diversamente l'unità pastorale sarebbe semplicemente l'unione di più parrocchie coordinate da più preti, ma non cambierebbe molto rispetto allo stile del passato. In realtà, l'unità pastorale presume una mentalità diversa, che diverge dall'asse parroco-parrocchia che ha segnato gli ultimi secoli di cattolicesimo europeo. È comprensibile che tale nuovo stile faccia fatica a penetrare in profondità e a essere recepito. Eppure, senza un'assunzione dei principi sottesi, il rischio che si tratti di un'operazione puramente gestionale è alto⁷⁶.

Realtà in divenire

Da più parti si tenta ormai un bilancio critico, a partire da quelle diocesi che per estensione, popolazione e anni di esperienza possono esprimere un parere con maggiore cognizione di causa. Indicativa è in questo senso l'analisi di Paolo Ciotti riferita a un decanato della diocesi di Milano di cui ha raccolto alcuni esiti. Innanzitutto egli osserva che coloro che hanno partecipato

⁷⁶ Cf. *ivi*, pp. 829-830.

alla ricerca dopo poco più di un anno osservavano i seguenti ostacoli: «Fretta; atteggiamenti di forte spinta alla realizzazione dei cambiamenti, al limite dell'imposizione in alcuni casi; superficialità nel valutare le conseguenze per il vissuto quotidiano dei preti e delle comunità; assenza di indicazioni concrete ai problemi nuovi che si ponevano»⁷⁷.

In altre parole, gli intervistati fanno notare che il cambiamento rischia di essere sterile se si ferma alla pura dimensione organizzativa o giuridica, se cioè la preoccupazione è quella di riempire un organigramma e assegnare a ogni comunità un parroco di riferimento. Riforme di tipo "rivoluzionario" sono in questo momento persino più dannose del mantenimento dell'esistente perché finiscono per voler imporre una realtà artificiale che prescinde dalle persone e dagli stessi preti. Le unità pastorali esigono un'attenta gradualità nei cambiamenti, che tuttavia non è titubanza o incertezza, bensì il suo contrario: la decisa consapevolezza della necessità di una riforma che si fa carico di processi realistici e attuabili. Solo una trasformazione

⁷⁷ P. CIOTTI, *Comunità pastorali: verso una nuova identità del prete? Note da una ricerca nella diocesi di Milano*, in «La Rivista del Clero Italiano» 93 (2012) 9, p. 613.

rispettosa della vita e del servizio delle persone, laici e presbiteri, è destinata a essere duratura e fruttuosa.

È chiaro che uno stile di questo tipo presume un nuovo modo di essere prete, probabilmente una nuova formazione seminariale, almeno in parte anche una più aggiornata dimensione teologica. Una pastorale nuova, cioè, non funziona automaticamente quasi fosse uno schema di gioco dove muovere semplicemente delle pedine in modo diverso. Essa esige invece preti nuovi, ovviamente non tanto dal punto di vista anagrafico, ma quanto alla consapevolezza e all'assunzione di nuove responsabilità. Si è visto come nel modello tradizionale di parrocchia al ruolo del parroco veniva riconosciuta un'autorità pressoché assoluta. Il coordinamento delle unità pastorali presume uno stile del tutto diverso, la capacità di relazioni mature nelle quali ci si sappia incontrare e ci si accolga nella diversità valorizzando i doni di ciascuno⁷⁸. Naturalmente si tratta di un lungo cammino:

Preti così e parroci responsabili così non si improvvisano, ma si coltivano con un lungo lavoro di formazione spirituale, umana e pastorale che comincia negli

⁷⁸ Cf. *ivi*, p. 628.

anni del seminario e continua nel corso del ministero. La formazione permanente del clero è ineludibile, così come avviene in tante altre categorie professionali oggi. Deve essere una formazione che non si limiti a fornire dei contenuti intellettuali ma che favorisca una revisione del vissuto in una relazione continua tra i valori evangelici, la storia degli uomini e la propria coscienza soggettiva e comunitaria⁷⁹.

Le unità pastorali avranno successo non tanto o non solo per una nuova forma di leadership richiesta ai presbiteri, quanto piuttosto per la disponibilità e il coinvolgimento di figure laicali nuove. Tale stile ecclesiale presume di saper «abbassare le difese costituite da pregiudizi, abitudini consolidate e personali idiosincrasie, aprirsi al rischio della sperimentazione senza troppa paura di sbagliare, dare fiducia e responsabilità ai giovani presbiteri, ai laici e a nuovi soggetti ecclesiali»⁸⁰. Per quanto sia doveroso quindi interrogarsi sui primi esiti delle unità pastorali, non si può dimenticare che si tratta di cambiamenti che hanno un carattere storico perché tragheranno la Chiesa dalla cristianità alla diaspora. È necessario dunque fare di tutto perché i risvolti positivi di questo tipo di presen-

⁷⁹ *Ivi.*

⁸⁰ *Ivi*, p. 629.

za ecclesiale possano essere adeguatamente apprezzati nonostante l'orizzonte di riferimento, che sarà certamente lungo. Sarebbe impensabile ripristinare modelli del passato solo perché più collaudati e apparentemente più funzionanti.